

Giuseppe Bonghi

XXI - A Silvia

DI GIACOMO LEOPARDI

Creazione - Composta a Pisa il 19 e 20 aprile 1828 pochi giorni dopo *Il risorgimento*; alle due poesie Leopardi allude nella lettera alla sorella Paolina del 2 maggio dello stesso anno. Silvia è il nome della protagonista dell'Aminta del Tasso e nel suo nome spesso i critici hanno adombrato la presenza di Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, morta di tisi il 30 settembre 1818: ma l'accostamento è privo di fondamento.

Metro - Canzone libera di sei strofe di endecasillabi e settenari, con rime alternate e bacciate, la cui posizione è libera, come libera è anche la lunghezza delle strofe, ad imitazione del Tasso.

Parafrasi - Silvia, ricordi ancora quel tempo della tua vita quando negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi (ad evitare lo sguardo altrui) risplendeva la tua bellezza, e lieta e pensierosa cominciavi a vivere la tua giovinezza?

Le quiete stanze della tua casa e le vie dintorno, risuonavano del tuo canto quando eri intenta ai tuoi femminili lavori, contenta pensando al bel futuro che avevi in mente. Era il maggio odoroso e tu così solevi trascorrere le tue giornate.

Io talvolta lasciando i miei studi e la carte su cui scrivevo, sulle quali trascorrevo la parte migliore del mio tempo giovanile, dal balcone della casa paterna ascoltavo il suono della tua voce mentre la tua mano spedita scorreva sulla tela frutto di faticoso lavoro. E intanto guardavo il cielo sereno e le vie illuminate e gli orti e da una parte il mare lontano e dall'altra i monti. La lingua umana non può esprimere ciò che sentivo dentro di me.

Quali pensieri soavi, quali speranze, quali affetti, Silvia mia, in che modo ci appariva allora la vita e il destino! Quando mi viene in mente quella grande speranza, mi opprime un dolore acerbo e senza conforto e torno a dolermi della mia sventurata vita. O natura, o natura, perché non restituisci dopo quello che hai promesso nella gioventù? Perché così tanto inganni i figli tuoi?

Tu, prima che l'inverno inaridisse l'erbe, tenerella morivi combattuta e vinta da una malattia invincibile. E non avresti visto il fiore dei tuoi anni; non ti raddolciva la dolce lode per i tuoi capelli neri o per gli occhi tuoi innamorati e schivi, sfuggenti per il pudore che accompagna il tentativo di nascondere i primi turbamenti amorosi; né con te le compagne nei giorni festivi ragionavano d'amore.

Dopo un po' periva anche la mia dolce speranza: agli anni miei il destino negò anche la giovinezza. Ahimè come sei passata, speranza mia sempre rimpiantata, amata compagna della mia giovane età. Questo è quel mondo promesso? queste sono le gioie, l'amore, le opere, gli eventi di cui tanto abbiamo parlato insieme? questa è la sorte delle genti umane? All'apparire del vero, tu misera moristi: e con la mano mostravi da lontano una nuda tomba e la fredda morte.

Struttura: cinque sono le parti in cui possiamo dividere il canto:

<p>vv. 1-14</p>	<p>Silvia</p>	<p>Rievocazione di Silvia - Il poeta si rivolge a Silvia chiedendole se ricorda ancora il tempo passato quando era splendida nella sua giovane bellezza, colta prima nell'espressione degli occhi ridenti e fuggitivi e poi nella letizia assorta del volto pensieroso rivolto al futuro. Silvia viene vista nella spensieratezza della sua giovane vita, intenta ai lavori quotidiani, al telaio, mentre il suo canto si diffonde tutt'intorno e la sua mente è occupata dal pensiero dell'indefinito e desiderato avvenire. Ma in quell'essere pensoso vi è già come l'oscuro presentimento del futuro, anche se è naturale che gli uomini ricordino le persone che non ci sono più in un atteggiamento un po' triste e pensoso. Era maggio, il mese in cui sono presenti tutte le speranze, come nella fanciullezza.</p>
<p>vv. 15-27</p>	<p>Leopardi</p>	<p>Rievocazione di se stesso - Anche il poeta è intento ai suoi lavori quotidiani: allo studio e alle sudate carte sulle quali scrive i suoi pensieri e sulle quali impegnava e spendeva, cioè consumava, la maggior parte del suo tempo giovanile: all'improvviso viene interrotto dal canto di lei, e allora si avvicina ai balconi della casa paterna per guardare giù nella strada e sentire meglio il suono di quella voce e il familiare rumore del telaio che veniva manovrato dalle veloci ed esperte mani della ragazza. Carezzato da quei suoni, il poeta guarda allora lontano, verso il mare lontano e verso i monti che gli chiudono il vasto orizzonte non solo fisicamente ma anche spiritualmente. Il paesaggio è fatto solo di canto e di luce, di speranza e di letizia: nessuna lingua potrebbe esprimere quello che dentro di sé allora il poeta provava.</p>
<p>vv. 28-39</p>	<p>la Natura</p>	<p>La Natura: vita come sventura e inganno - Che pensieri soavi e che speranze aveva il poeta! e come a lui e a Silvia, ora veramente sua nel ricordo e nel pensiero uniti dalla stessa comunanza di affetti e di dolori, appariva allora il destino, così illuminato da una attesa piena di fiducia in una sicura felicità. Ora, nella maturità, ogni volta che ricorda quelle passate e irrealizzate speranze, il suo cuore viene invaso da una angoscia senza conforto mentre l'esistenza si presenta come una irreparabile sventura. È in questa sventura che diventa inevitabile il grido contro la Natura: così mantieni le promesse che fai nella fanciullezza? La vita si regge su un inganno di fondo, contro il quale l'uomo resta comunque impotente, e l'inganno crea il contrasto tra le promesse fatte nella fanciullezza e la mancata realizzazione della stesse nella maturità.</p> <p>contrasto - tra la Natura e l'uomo contrasto - tra passato e presente contrasto - tra la 'cotanta speme' del passato e l'acerbo e</p>

		sconsolato affetto del presente
vv.40-48	Silvia	<p>La morte come fine - Prima che l'inverno inaridisse i fiori e l'erba nati nella primavera, e quindi prima che la maturità inaridisse le dolci speranze della fanciullezza, combattuta e vinta da una mortale malattia nascosta nel suo stesso intimo, non sarebbe arrivata a godere il realizzarsi delle speranze promesse dalla natura e a provare la dolce lusinga degli elogi per la sua bellezza né con le compagne avrebbe parlato d'amore: ma il destino in agguato avrebbe spezzato la sua vita prima dell'arrivo della gioventù, del fiore degli anni.</p> <p>contrasto - tra la realtà (combattuta e vinta da chiuso morbo) e il sogno (il fior degli anni, la dolce lode, gli sguardi innamorati e schivi)</p>
vv. 49-63	Leopardi: l'apparir del vero	<p>L'apparir del vero - Anche le speranze del poeta si sarebbero dileguate; anzi, al poeta il destino ha negato perfino la fanciullezza (con i sette anni di studio matto e disperatissimo) e la giovinezza; la "speranza mia dolce" è svanita ancor prima di comparire: ora non resta che la sventura vera della vita: all'apparire del vero aspetto del mondo e della vita, spogliato dei fantasmi delle illusioni le speranze mentre una mano gli addita l'unica meta vera di ciascun uomo, cioè la morte: in essa finisce il mondo meraviglioso sperato, la gioia e l'amore insieme alle opere gloriose.</p> <p>contrasto - tra le speranze e l'apparir del vero</p>

Teresa Lucignani di Pisa - Per capire meglio il **Canto di Silvia** riportiamo un piccolo canto che Leopardi compose nell'aprile del 1928 probabilmente a Pisa, dove aveva trovato le condizioni climatiche più adatte alle sue malferme condizioni di salute ed entra in rapporto con l'ambiente mondano e culturale, che lo accoglie con molto favore. La composizione di questo frammento di poesia risale allo stesso periodo di *A Silvia*, ed è stato pubblicato solo postumo, per la prima volta negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, a Firenze da Le Monnier nel 1906.

Il canto della fanciulla

Canto di verginella, assiduo canto,
che da chiuso ricetto errando vieni
per le quiete vie; come sì tristo
suoni agli occhi miei? perché mi stringi
sì forte il cor, che a lagrimar m'induci?
E pur lieto sei tu; voce festiva
de la speranza: ogni tua nota il tempo

aspettato risuona. Or, così lieto,
al pensier mio sembri un lamento, e l'alma
mi punge di pietà. Cagion d'affanno
torna il pensier de la speranza istessa
a chi per prova la conobbe.

Leopardi a Pisa vive in casa Soderini, dove conosce Teresa Lucignani, cognata del padrone di casa, bionda con gli occhi azzurri e una folta capigliatura di boccoli inanellati. Anche Teresa durante il giorno soleva cantare ed aveva un carattere abbastanza dolce e giocoso e incantava il poeta colla sua freschezza. Ancora nella sua vecchiaia, Teresa, intervistata dalla **Gazzetta letteraria** ricordava "il poeta come un uomo abitudinario e curioso, che osservava per strada con tale attenzione le coppie di innamorati da essere in grado di descrivere nei minimi dettagli i loro abiti, gli accenti della voce, le andature. Spesso si metteva alla finestra a spiare il passare delle donne" (Damiani, p. 330). L'incontro con Teresa lo riporta ai primi moti del cuore vissuti nella sua Recanati; una via di Pisa, in particolare, nella quale andava a passeggiare, l'aveva ribattezzata *Via delle Rimembranze*, perché aveva risvegliato in lui sentimenti sopiti, sensazioni che sembravano ormai relegate al passato. Ed è proprio in questa atmosfera che si realizza il ritorno alla poesia e comincia il periodo dei Grandi Idilli. Pensiamo che una qualche importanza l'abbia quasi certamente avuto per il suo ritorno alla poesia sia il personaggio di Teresa, una delle pochissime persone che poteva chiamarlo Giacomo e non conte senza che il poeta se ne adomnrasse, sia la città di Pisa, che univa in sé la caratteristica della grande città e l'intimità del borgo paesano, colla sua discreta dolcezza.

In quello stesso anno, in cui Leopardi tenta di dar voce alla speranza, *il canto della fanciulla* diventa un'immagine piena di concretezza attuale che acquista una più concreta suggestione nella prospettiva memoriale e diventa la prima intuizione del canto di Silvia, che sarà posta a collegamento tra l'immagine fanciullesca non ancora sofferta e resa dolorosa perché non ancora ripensata e collocata nella storia della propria esistenza, e l'immagine attuale, nella quale quell'ingenuo avvicinarsi alla vita provato nel passato si è quasi sciolto, e direi perso, perché il vero è drammaticamente più doloroso. *Il canto della fanciulla* è solo un nuovo idillio.

Un commento originale - Un commento al canto *A Silvia* ce lo offre lo stesso Leopardi con questa annotazione tratta dallo *Zibaldone* scritta a Firenze in data 30 Giugno 1828: "Una donna di venti, venticinque o trenta anni ha forse più d'attrait, più d'illecebre, ed è più atta a ispirare, e maggiormente a mantenere, una passione. Così almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventù: così anche ad altri che se ne intendono (M. Merle). Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria

d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziare di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. [4311] Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in quelle altre donne troviamo più umanità, più somiglianza con noi; quindi più inclinazione in noi verso loro, e più ardire di desiderare una corrispondenza seco. Del resto se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi; e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita, (tutte cose che non possono mancar di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi."

Teresa Fattorini di Recanati - Tutti i critici, commentando questo canto, parlano di Teresa Fattorini, figlia del cochiere di casa Leopardi, nata nel 1797 e morta all'età di soli 21 anni il 30 settembre 1818, ricordata da Leopardi con questa nota: *Storia di Teresa Fattorini, da me poco conosciuta, e interesse ch'io ne prendeva, come di tutti i morti giovani in quel mio aspettare la morte per me.* Per molti pare indubbio che all'origine di questa poesia ci sia Teresa "poco conosciuta", ma la ragazza ha subito una tale trasformazione che con la persona vera e storica ha ben poco a che vedere.

Silvia è il simbolo della **giovinezza perduta** nella morte, della **fine delle illusioni** giovanili, dello spezzarsi definitivo di tutte quelle speranze che allietano la giovinezza e che purtroppo all'**apparir del vero** svaniscono miserabilmente. Nel personaggio di Silvia si concretizza il più insanabile **contrasto** dell'esistenza leopardiana vista come sventura: quello tra la **Natura madre** che ispira nei cuori giovanili la speranza della realizzazione dei sogni che riguardano l'amore e un roseo futuro e la realtà prospettata dalla **Natura matrigna** in modo spesso tragico con la morte.

Un parere autorevole

Giuseppe e Domenico De Robertis

"A Silvia"

Nessun'altra volta il Leopardi, trattando una materia personale e dolente, riuscì come in questo canto a disporla con i modi e il distacco d'un creatore di miti, e con la rapidità di sguardo, il modular denso, d'uno che all'improvviso sente dalla lontananza della sua vita ritornare non ricordi, ma un ricordo, non commozioni e malinconie, ma una commozione

e malinconia sola, quella prima ragione del suo dolore che altra volta volle riflessa nella storia dell'umanità, dove qui la storia dell'umanità naturalmente vi si riflette. La giovinezza del mondo in ciascuno di noi una volta tanto rinasce col fior degli anni e muore: [«imperocché quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno... », aveva scritto con straordinaria anticipazione, nel '18, nel Discorso di un italiano (*Op.* II 479-480)]. Di qui la sublimità arcana di questa rievocazione, il suo passo musicale e veloce, e quell'atmosfera non già a posta creata, ma concorde, del tempo e delle stagioni. In Silvia noi rivediamo, un momento, la favola antica; ma, soprattutto, tutti, ritroviamo e piangiamo noi stessi.

Composto a Pisa dal 19 al 20 aprile del 1828 [cfr. AN]; pubblicato in F31.

Metro: strofe libere [con qualche rima: sempre dell'ultimo verso di strofa, settenario, con uno dei versi precedenti].

[Per la storia della sua composizione e sul modo di lavorare di Leopardi cfr. lo studio di G. De Robertis, Sull'autografo del canto «A Silvia» (1947), ora in *Saggio sul L.*, pp. 273-296, e il fondamentale contributo di G. Contini, Implicazioni leopardiane (1947), con la risposta di De Robertis (ora tutti e tre riuniti da D. S. Avalle, *L'analisi letteraria in Italia*, Milano, Ricciardi, 1970, pp. 178-204); sulla « parola poetica » leopardiana, con particolare riferimento a questo canto, il Saggio di lettura leopardiana di E. Peruzzi, in «Vox Romanica», XV (1953), fasc. 2, pp. 94-163].

[Il confronto con Il risorgimento, con quell'affermare e voler subito far storia, sia pure sotto una nuova insorgenza vitale, è immediato. I « moti del cuore » di cui è proclamata la rinascita, le « usate immagini », si definiscono come ricordi, il ricupero della condizione antica come rimembranza, rimembranza di ciò che fummo, e la commozione è quella per la propria giovinezza perduta: nel che soltanto, questo canto è in certo senso ancora un idillio; con la sostituzione del ricordo all'immaginazione. E se lì è testimoniato il risorgimento della speranza, qui la speranza, la sua età, trova subito la sua figura e il suo poetico mito in questo ricordare e parlare insieme. La stessa poetica della rimembranza è prima intuita e realizzata che espressa (e d'altra parte nel Canto della fanciulla di quell'anno stesso, che si riporta in appendice al commento, e in cui il Leopardi prima tentò di dar voce alla speranza, quella voce veniva interrogata e interpretata fuor d'ogni prospettiva di memoria, era un'immagine e un'intuizione attuale, la prima intuizione del canto di Silvia non ancora divenuto « immagine fanciullesca » e non ancora risofferto in tutta la propria vita, ma solo nell'immediata commozione della sua percezione; per cui, nonostante l'inusitata intensità dell'individuazione, il *Canto della fanciulla* sì è solo un nuovo idillio). Era verificata così nel modo più pieno, nell'atto dell'ideazione e creazione poetica, e quindi di gran lunga superata, la promessa formulata sul principio di quell'anno, 15 febbraio 1828, ma con un'importante postilla, qui in corsivo, del 15 aprile, quattro giorni prima di A Silvia (Zib. 4302): « Uno de' maggiori frutti che io mi propongo e spero da' miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventù; è di assaporarli in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito; e di commuover me stesso in rileggerli, come spesso mi accade, e meglio che in leggere poesie d'altri; oltre la rimembranza, il riflettere sopra quello ch'io fui, e paragonarmi meco medesimo... »; ed era

sin da questo momento operante il proposito, espresso al momento di licenziare i Canti nella dedica di F31, di « consacrare il *suo* dolore ». È da dire che le *Operette* non c'erano state per nulla. E come erano servite a smascherare il **vero**, avevano celebrate le **illusioni** e le loro esequie in forma di leggiadrissimi miti in cui antico e moderno, immaginazione e conoscenza confluivano insieme: proprio, e non solo « quanto allo stile », « parere antichi che pensassero alla moderna » (*Zib.* 2396, in un'aggiunta posteriore alla data del 19 marzo 1822 del passo). Con *A Silvia* appunto poteva ben dire alla sorella, dieci giorni dopo (2 maggio 1828, lett., p. 836): « e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta » (e si confronti quanto aveva affermato, un tempo, della « poesia malinconica e sentimentale » come « un respiro dell'anima», *Zib.* 136, 24 giugno 1820): proprio tornato, in tutti i sensi, « al suo buon tempo antico » (let. 827).

Quanto all'incarnazione del mito, cfr. i passi degli Appunti e ricordi *cit.* alla nota 1 al v. 1. Per la matrice poetica profonda di questa immaginazione e di questo compianto, vedi *Zib.* 2242-2243 (10 dicembre 1821): « Ogni uomo sensibile prova un sentimento di dolore, o una commozione, un senso di malinconia, fissandosi col pensiero in una cosa che sia finita per sempre, massime s'ella è stata al tempo suo, e familiare a lui. Dico di qualunque cosa soggetta a finire, come la vita o la compagnia della persona la più indifferente per lui (ed anche molesta, anche odiosa), la gioventù della medesima; un'usanza, un metodo di vita»: parole che il Leopardi sembrò commentare, con riferimento al caso specifico di Silvia, in un'altra pagina dello Zibaldone di poco posteriore a questo canto (4310-4311), e che si cita in appendice al commento].

Edizione di riferimento

(*Giacomo Leopardi, Canti*, a cura di Giuseppe e Domenico De Robertis, Edizione su licenza della casa editrice Le Monnier, I ediz. Oscar studio Mondadori aprile 1978, Arti Grafiche delle Venezie di Vicenza.)